

CENTRO CULTURALE
DI ISOLA DEL CANTONE

U BRICCHETTU

Girovago

Bosco di Courton maggio 1918

In nessuna
parte
di terra
mi posso
accasare

A ogni
nuovo
clima
che incontro
mi trovo
languente
che
una volta
già gli ero stato
assuefatto

E me ne stacco sempre
straniero

Nascendo
tornato da epoche troppo
vissute

Godere un solo
minuto di vita
iniziale

Cerco un paese
innocente

(Giuseppe Ungaretti)

Letteratura locale a irresponsabilità limitata
(a cura di Maria Rosa Allegri, Cristina Parodi,
Sergio Pedemonte e Alberto Rivara)

Numero 9 – Agosto 2003

Un'estate isolese

(s.p.)

E' una sera in cui il sole indugia sulla Cagnola.
Davanti a Poldo si finiscono, stancamente, i commenti,
mentre il ghiaccio nel bicchiere, allo stesso modo, si scioglie.
Guardando verso Ronco appare una figura su bicicletta
modello Santamaria anni'60 con cambio Simplex:
i pantaloni hanno due mollette alle caviglie.
In giro bagnano gli orti e forse qualcuno va ancora a lavarsi
nel Vobbia (lago delle Figgie perché in quello degli Uomini
l'ombra arriva già nel primo pomeriggio).
Profumo di Ambra solare e salici nell'aria.
Aria, per favore, aria.
Certo, pure i rintocchi delle campane fanno parte di questo
quadro: potrebbero essere i ciucchetti perché poco fa Don
Zaccaria ha finito di cenare con l'Arciprete e si è precipitato
verso la chiesa.
Ma sì sono proprio i ciucchetti: non vedi la Rosetta che si
avvia, poi la Natalina, il Signor Sciutti e dietro due o tre
bambini?
E' proprio estate e addirittura ci sono le rondini che
sembrano preferire il cielo sulla piazza del Comune.
La signora Leale esce dal suo negozio e chiama "Ginetto-o!!".
Dai ruderi della Casa Littoria come fantasmi appaiono
anche Nanni, Peppi, Liccio; hanno sbucciature sulle
ginocchia o nei gomiti, scarpe da tennis bianche e blu,
cerbottane, cacciafruste e quant'altro possa servire nel loro
Far West immaginario.

Gli manca solo il tempo: quello non basta mai perché
è subito sera

Ciao cara

(A. T.)

Ciao cara
è un giorno quasi autunnale
e la pioggia insistente
mi bagna le more
scivola piano sui vetri
annebbia i miei monti
rileggo qualcosa in silenzio
un nastro di seta ci lega
mi affiorano sogni respinti
sul cuore ho una mano
negli occhi un insieme di fuochi
sì
sei tu che mi scuoti

Corpi Santi e anime perse

(Sergio Pedemonte)

Ai corpisanti gli isolesi scendono sul piazzale della Chiesa. Tutti mugugnano che la festa è scialba, che la Banda è sempre più fuori moda, che nella lotteria quest'anno ci sono un mucchio di *serie*, che a Busalla fanno i fuochi artificiali, che a Gavi c'è più gente, però tutti sono lì, dopo la processione, a guardarsi ed a guardare in giro. Anche negli anni '60 il rito sociale si equivaleva, ma per noi c'era una grande differenza: The Beatles. Altre generazioni avranno avuto Elvis Presley o Gino Latilla, ma non mi chiedo cosa successe a loro. Io so che noi diventammo diversi da quello che saremmo dovuti diventare perché allora c'erano i Beatles e Bob Dylan. Le serate in Prodonno, nella vecchia Conceria, per la nostra generazione avevano un senso solo se si pensa a cosa ci fece fare il Rock con i suoi protagonisti: alle letture che ci accompagnavano, ai dischi, agli atteggiamenti che assumevamo convinti di imitare i fans americani o inglesi, alla superiorità che pensavamo di possedere perché traducevamo *I like a rolling stone*, per ciò che eravamo prima di *Abbey Road*, per l'insana voglia di leggere l'*Ulisse*. C'era un nesso tra la *swinging London* ed il nostro '68 campagnolo? Non credo, ci sarebbe stato anche per altri, eventualmente. Qualcuno teneva le *Marlboro* tra le labbra mentre parlava ed era, ai nostri occhi, originale; c'era chi conosceva tutti i titoli possibili e immaginabili dell'universo discografico; altri erano proprio come adesso: irreprensibili. Riuscivamo ad essere contenti con mille lire di benzina in una 850 spider celestina ma non, come molti pensano, perché eravamo giovani e spensierati: no. Eravamo soprattutto pieni di interrogativi e tendenzialmente pessimisti perché coscienti che ad ottobre si chiudeva una parentesi festosa per aprirsene una malinconica. La nostra era un'equazione molto semplice: all'aumentare degli anni diminuivano le incognite della vita. Bastava aspettare ed avremmo saputo cosa avremmo fatto, chi avremmo incontrato, cosa saremmo stati.

Può darsi che pure questo contribuisca a far sì che ancora adesso i *corpisanti* non mi rapiscono in quel vortice di luoghi comuni che potrebbe essere però tonificante. Pensavo, allora come oggi, che questi meeting erano a misura di chi, in un modo o nell'altro, accetta Isola come è.

Io invece sognavo altro e non so dire con precisione cosa. Non era ribellione, non era intolleranza, era senz'altro la coscienza di volere qualcosa di più di quello che mi si offriva.

Come un alieno osservavo la processione sfilare, l'ondeggiare dell'urna, i canti e le preghiere interrotti continuamente dalla banda, la lunga fila delle auto bloccate agli ingressi del paese, le lampadine colorate sui balconi e i visi abbronzati dal sole degli orti, le camicie bianche dei padri che tenevano per mano i bambini.

Aspettavo ai bordi della strada che passasse il crocifisso ostentato da una ragazza, poi due file con i più piccoli, le donne sotto il velo, i Cristi luccicanti, i sacerdoti, le reliquie, le autorità compunte, la marea di chi seguiva in un voluto disordine. Finito il vespro andavo sul campo sportivo o dietro la chiesa o in bicicletta da qualunque altra parte che non fosse il piazzale.

Per me i *corpisanti* hanno ancora adesso profumo di incenso e di tonache inamidate. Vedo i visi sudati degli uomini sotto la cassa e non mi sembrano diversi da quelli che fanno ballare il *Cristo*: non sopporto l'idea che una morte così atroce possa essere il pretesto di una prova di forza mascherata da atto di Fede.

In anni passati ho percorso anch'io tutta Isola lentamente, da chierichetto con il candeliere o da anonimo parrocchiano in un gruppo cui giungeva solo l'eco del salmodiare misto al parlottio dei vicini. Non c'erano fortunatamente ancora gli altoparlanti portatili che mi ricordano le fiere con gli imbonitori rauchi.

Poi ho seguito altre strade e mi sono trovato, sempre più spesso e sempre più per caso, ai bordi di un marciapiede che era una specie di frontiera: di là i Credenti dietro al Parroco, di qua gli altri.

Per anni molti come me sognarono un ballo alla Festa del Paese; sembrava che quei quattro salti avrebbero rivitalizzato Isola. Sarebbe senz'altro stata una rottura nei confronti della tradizione e di un'atmosfera che pesava perché limitativa di quelli che sembravano diritti. "Vietare" il ballo lo consideravamo (ed era) la solita ipocrisia italiana: come sempre ce lo avrebbero concesso quando ormai non ci interessava più.

Anche per il '68 finì così: pretendevamo cose che oggi sono banali ma che allora segnavano il crinale tra una vita autonoma e una dipendente dal conformismo imperante.

Con gli anni cambiammo noi, cambiò Isola e cambiarono i *corpisanti*: il paese ad un certo punto offrì alla mia generazione gli strumenti necessari per un'affermazione "politica" che però non volle (o non fu capace) di sfruttare; forse rimase al palo quel rinnovamento culturale che avremmo almeno tentato di proporre.

Con il passare del tempo tutte le innovazioni divennero vittorie che non davano l'orgasmo della conquista e ci accorgemmo che Isola Viva, USI, Croce Rossa o Centro Culturale rimanevano esperimenti sfibranti, zuppe di pesce che non si trasformavano in acquari tropicali, riserve indiane al dilagare di un anestetico che si chiamava, come al solito, conformismo.

Oggi i *corpisanti* hanno un rito tradizionale che si svolge sempre sul piazzale della Chiesa ma che è il passaporto per andare a far finta di divertirsi dietro al Cimitero: un'innovazione che non ci saremmo davvero aspettati e che tutto sommato non sposta il problema di una virgola.

Isola, 3 settembre 1998.

Come falchi in picchiata

by Benito Ciarlo (Serravalle Scrivia) - giugno 1999

**Soltanto in apparenza vanno disordinati
in file multiple mal allineate, brulicano
vorticando, indomiti s'arrestano affannati,
per riprender d'un subito la via: sciamano.
Ritornano dal volo come falchi in picchiata
e centrano il bersaglio con raffiche
alternate a scoppi secchi
che frantumano il cuore.
Soltanto in apparenza vanno disordinati.
Ci sono, però, tutti, li riconosco tutti,
e nessuno di loro sa mentire.
È uno stormo di cormorani
che plana sulla palude urlando
il buon diritto al quadratino
di spazio su cui poggiar le zampe:
ognuno di loro è determinato.
In file multiple mal allineate sfilano
sotto il mio sguardo incredulo:
sono tutti presenti, nessuno è menzognero
giurano fedeltà e lunga permanenza.
Come fanti in parata.
Come vecchi soldati.
Come reduci stanchi..
Nessuno è mutilato.
Sfilano con fierezza...
Li guida, almeno sembra,
il primo della fila, il più scattante:
reca dipinto in fronte
un sentimento che non si confonde.
Come formiche rosse, assalgono il mio cuore
vogliono divorarlo.**

**Guerrieri indomiti assetati di sangue:
tutti i ricordi miei, del nostro amore...**

Visita ai campi di battaglia dell'Ortigara (agosto 2002)

Nel giugno 1917 l'Esercito Italiano affrontò la battaglia dell'Ortigara (Altipiano dei Sette Comuni), che testimoni autorevoli giudicarono, oltre che sanguinosa e infeconda, anche ingiustificata per i risultati che poteva offrire e perché disarmonica con il piano generale delle operazioni in atto.

La nostra 6^a Armata ebbe 26.000 uomini fuori combattimento, circa la metà dei quali uccisi e poiché il risultato raggiunto fu quello di impadronirsi, per sei giorni, della vetta dell'Ortigara (quota 2.105) partendo da quota 2.101, quel tratto d'Italia costò 6.500 uomini al metro di cui 3.000 morti.

La più dettagliata descrizione di questa battaglia è di Gianni Pieropan e da essa trascriviamo un brano per capire l'ambiente che i nostri alpini, bersaglieri e fanti dovettero affrontare:

“... Quanti abbiamo accompagnato lassù e poi son saliti o scesi, a seconda dei casi, lungo questa china (ripida e movimentata quanto basta per mozzare il fiato e per non disdegnare l'appoggio delle mani nello scantonare o saltare dall'una all'altra piega del terreno a volte fatto d'erba scivolosa, tal'altra invece di rocce grigiastre levigate e fessurate), hanno convintamente esclamato: impossibile!

Già, impossibile: ed invece eccoli, sotto la tempesta di fuoco, uomini in carne ed ossa simili a noi; le scarpacce dai chiodi fatti apposta per andare a gambe all'aria quando meno te l'aspetti, le balorde fasce gambiere avvolte sui polpacci, la stinta divisa grigioverde con la giubba chiusa al collo dalla rigida fascetta, la mantellina inzuppata d'acqua, tutto ciò che veste pregno d'acqua e di sudore, le buffetterie irrigidite dall'umidità, l'ingombrante '91, zainetto, telo da tenda, borraccia, le pesanti mitragliatrici raffreddate ad acqua con manicotti e bidoni, le tante altre impedimenta di chi deve vivere per combattere. Ma c'è di più: due notti all'addiaccio oltre i duemila metri, a carne e brodo quando sono arrivate, e nell'animo, il dramma inimmaginabile dell'attesa.

Non bastasse la storia incredibile e invece straordinariamente vera che stiamo ritessendo, ecco ancor oggi affiorare dalle crepe della roccia, rispuntare dalle magre zolle accanto a fiorellini dai più vaghi colori, gavette e gavettini schiacciati e sbertucciati, scampoli di elmetti e di ferraglia arrugginita, con quel noto color di sangue vecchio che raggela chi sa ...”.

Lassù, ai 2.105 metri dell'Ortigara, qualcuno dei nostri strateghi decise di impiegare la stessa tecnica di attacco che Cadorna usava sul Carso e migliaia di giovani pagarono sulla pelle l'incoscienza di quei impossibili assalti.

Anni fa eravamo rimasti colpiti dalle parole di Mauro Valerio Pastorino, busallese, che ci aveva descritto quello scenario dopo una sua visita all'Altopiano dei Sette Comuni, con la stessa efficacia di Gianni Pieropan (anzi maggiore perché il tono della voce, i silenzi, lo sguardo, i gesti rendevano il tutto più tragico): fu uno dei motivi che ci spinsero a ricercare e ricordare i nostri morti in guerra.

Poi, come Centro Culturale di Isola del Cantone, sotto la spinta di Alberto Rivara ed Enrico Righi, nell'agosto 2002 decidemmo di visitare quei luoghi sulle orme dei giovani che vi avevano perso la vita¹.

Il pellegrinaggio, perché non riusciamo a chiamarla “gita”, si svolse tra l'altro sotto un temporale che dava al paesaggio l'aspetto infernale che meritava ed ai nostri passi la giusta fatica e il meritato fastidio. Nonostante questo ci era impossibile distogliere il pensiero da quel praticello, pomposamente chiamato Vallone dell'Agnelizza e posto alle pendici dell'Ortigara, e da quello che vi era successo.

La guida salmodiava di due metri e mezzo di cadaveri, di proiettili studiati da uomini per maggiormente far soffrire altri uomini, di ufficiali che esortavano a morire sui reticolati affinché i corpi fossero d'aiuto alle ondate successive.

I partecipanti ascoltavano e l'acqua sui volti, sui colli, gli abiti inzuppati, la cengia sulla Val Sugana mille metri più sotto, i rifugi scavati nella roccia, si accavallavano sotto forma di sentimenti contrastanti di rabbia, di pena, di orgoglio, di domanda insoluta sul sacrificio, sull'utilità, sull'evidente nostra fortuna, sul dolore di tanti famigliari, sull'insensibilità di gente di allora e di oggi a tutto questo.

E la mente andava a tanti altri Ortigara italiani, ma anche austriaci, russi, inglesi, tedeschi, giapponesi, polacchi, francesi, ebraici o palestinesi, alle storie che si ripetono sull'onda di ideologie che ti assicurano ogni volta la verità e che ti danno la sicurezza di non dover sbagliare mirando al tuo simile contraddistinto da una divisa diversa: e queste ideologie ti tappano le orecchie ai lamenti di quei feriti, ai lamenti che dovrebbe avere anche il tuo cuore e ogni volta ci ricadiamo, ci ricaddero, ci ricadranno, ogni volta esecrando chi ha perso, giustificando chi ha vinto.

Così l'Ortigara, così Mauthausen, così la Normandia, così Hiroshima, così ...

¹ C'erano, oltre agli organizzatori, gli isolesi Maria Allegri, Paola Cornero, Stefano Denegri, Stefania Ecce, Luca e Matilde Mattei, Sergio Pedemonte, Renato e Stefania Seghezze, Silvia Semino unitamente a Giovanni e Gianmaria Balbi di Ronco S., Armando Casamassima di Genova, Claudia Mirabelli di Vignole B., Roberto Robuffa di Genova, Giovanni Traverso di Vignole Borbera.

CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE

VENERDÌ 25 LUGLIO 2003
ORE 21

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE
IN PIAZZA VITTORIO VENETO
IL PROF. SILVANO FUSO
TERRÀ UNA CONFERENZA SU

**“PARANORMALE
E SCIENZA”**